

Nicolae Dimitrie Cocea

*Verso Roma*

*La partenza*

- Predeal!... cinquanta minuti!...

Dopo lo stridio delle ruote sfregate dai freni, dopo le urla dei viaggiatori, le risposte dei facchini, dopo i richiami e lo schiamazzo che si levano in una stazione invasa da treni e gente, una sorpresa! È vero, due fila di funzionari, rumeni e ungheresi, spulciano minuziosamente il mio passaporto quasi a voler decifrare chissà quali segreti di stato, mentre il l'addetto al controllo delle valigie mi guarda fiducioso, getta uno sguardo amichevole alle due valigie al mio seguito e, senza neppure aprirle, mi fa cenno di passare.

L'Ungheria che non apre più e non rovista più spaventata nelle valigie dei viaggiatori! L'Ungheria civilizzata! L'Ungheria in linea con i popoli occidentali non solo per gli edifici a sei piani, i viali e i tram elettrici, ma anche per le abitudini. Se non ci fosse un rimasuglio di sciovinismo e saggio timore di una prossima disillusione o, al ritorno, della vendetta degli addetti rumeni, sarei salito nel vagone con l'illusione di essere lontano mille miglia da Predeal. Mi sono detto però che la prudenza in viaggio, come la pazienza nella vita, è la madre della saggezza. Di conseguenza mi sono guardato dal generalizzare un entusiasmo precipitoso e sono andato a letto tranquillo con l'idea di aspettare le impressioni dell'indomani.

La prima impressione? Ahimè, la stessa che ho avuto tutte le volte che ho attraversato il confine. Un confuso sentimento di tristezza e soddisfazione, di amarezza e indignazione. Non è la tristezza di lasciare la patria, oh no! Questo genere di patriottismo ipocrita l'ho sempre lasciato ad altri. Ma adesso come tante altre volte quando, a mente fresca e lo sguardo ristorato dall'aria frizzante del mattino, ho visto stendersi fino all'orizzonte le ricche pianure, nelle quali risplendono come mazzi di fiori i villaggi di un popolo di contadini benestanti e felici, ho evocato i nostri villaggi che imbrattano il tappeto verde della primavera con la loro sporczia, povertà e miseria.

Accanto a me, un latifondista di Ialomița, in viaggio verso Abbazia, fuma calmo una sigaretta e fa, con la coscienza in pace, la medesima osservazione.

- Che bei villaggi che ci sono da queste parti, per dio!

Istintivamente, di fronte a questa calma, sento il bisogno di essere aggressivo, di vendicare qualcosa, di dirgli la verità nella forma più crudele e più impertinente possibile. Cerco una frase offensiva e per colpirlo meglio gli chiedo:

-- E, perché crede che i villaggi ungheresi siano più belli dei nostri?

Placido, sicuro, convinto di proclamare una verità irrefutabile, mi risponde:

- A causa della polizia!

Sono disarmato. La stupidità, l'incoscienza o il cinismo dell'avversario ti disarmano sempre. Di che parliamo ancora? Come capirci? Sarebbe come parlare con un ottentotto della bellezza di un dipinto di Raffaello. Meglio lasciare scivolare il treno in pace, inarcarsi come un serpente, passare vagamente come un fantasma lungo la *puszta* ungherese. La *puszta* ungherese si svolge immensa, infinita. Da ore lo stesso scenario monotono di cielo e campi arati. Malgrado gli sbuffi della macchina, lo stridore delle ruote, mi sembra quasi di sentire il silenzio dell'infinito. Solo qua e là, come sbigottiti punti esclamativi, avanzano, si innalzano e passano, gli isolati comignoli di una fabbrica.

(N. D. Cocea, *Spre Roma*, in Id., *Scrieri*, I, text ales și stabilit, studiu introductiv, note și bibliografie de V. Ene, EPL, București, 1969, pp. 55-56)